

La paralisi del governo e i punti dello scontro

I sindacati ora scoprono l'insidia che viene dalla DC

ROMA — Adesso i sindacati si accorgono che l'insidia vera viene dalla DC. Pensioni, fisco, costo del lavoro, spesa sociale: in crescendo gli uomini di De Mita stanno alzando un fuoco di sbarramento attorno ai temi più qualificanti dell'iniziativa riformatrice per la quale tutto il sindacato, al di là della polemica contingente sul referendum, afferma di essere impegnato. Ma proprio per quanti nel sindacato osteggiano il referendum, giustificandosi con i «buoni» risultati dell'accordo separato del 14 febbraio, l'offensiva scudocrociata sta costituendo uno schiaffo in pieno volto. Non si era detto, ad esempio, che le misure fiscali contro l'evasione e le perdite avrebbero compensato il sacrificio imposto ai lavoratori con il decreto? I lavoratori 14 punti di scala mobile in busta paga non ce l'hanno, e la DC su questo non ha lacrime da versare. Ma nel momento in cui tocca fare la propria parte a un'area storicamente protetta dalla DC, eccola lanciare il sifone.

La reazione sindacale è stata unanime e durissima. Soprattutto sul veto del piano Visentini che tutto il sindacato considera solo come un primo, doveroso passo verso una maggiore ed effettiva equità. «C'è di mezzo — ha detto Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL — un segnale politico che va colto nel suo carattere di sfida e di arrogante riproposizione di una concezione che coniuga rigore an-

Durissime reazioni delle tre confederazioni alle ultime manovre scudocrociate su fisco, pensioni, salari e spesa sociale. Così De Mita sconfessa anche l'accordo separato del 14 febbraio: uno schiaffo in faccia per chi l'ha firmato - Il ricatto di Gorla sul costo del lavoro: o un altro drastico taglio o niente contratti - Marini apre uno spiraglio nella polemica sul referendum



Giovanni Gorla



Ottaviano Del Turco

ti-sindacale e assistenzialismo populista». Per la UIL, le ultime scelte della DC «provocano una evidente scissione fra l'impegno per il risanamento e quello per l'equità fiscale». Ed Eraldo Crea, della segreteria CISL, ha puntato l'indice contro questo modo clandestino della DC di silurare delle proposte, peraltro criticabili, senza uscire in piena luce, indicando — cioè — qual è la sua linea di politica fiscale.

Ma è chiara la linea antisindacale che la DC continua ad affidare alle incursioni del suo ministro del Tesoro. Giovanni Gorla è stato esplicito: o si interviene nuovamente e drasticamente sugli automatismi salariali (in pratica la scala mobile, e con un taglio ancora maggiore di quello del 14 febbraio) oppure non saranno rinnovati i contratti, a cominciare da quelli del pubblico impiego in cui lo Stato è controparte diretta. Di fronte a questo ricatto, un esponente della CISL come Mario Colombo si è ricordato di ciò che aveva dimenticato a San Valentino, e cioè che si deve calcolare il costo del lavoro per unità di prodotto, tenendo conto quindi — di una produttività in rapida ascesa. «Come ministro del Tesoro — ha sostenuto Colombo — Gorla comincia a tassare i BOT o a pensare a introdurre la patrimoniale». Giorgio Benvenuto, dal canto suo, ha rinfacciato a Gorla «gli impegni del 14 febbraio che il governo non ha onorato».

Stando così le cose, la polemica sul referendum appare in tutta la sua strumentalità. La CISL, del resto, è sembrata viverla come una insidia al proprio orgoglio di organizzazione. Così, il fatto che il numero due, Franco Marini, tenti di deideologizzare la contrapposizione («non si fa il referendum oppure non si può trattare») consente di aprire uno spiraglio. Per Marini (che parla al settimanale della DC, la «discussione») è chiaro che l'opzione strategica del PCI di Natta va nel senso della radicalizzazione della sua posizione di addebiolizzazione al quadro politico di maggioranza, e in questo contesto ha collocato l'iniziativa referendaria giudicata — ed era scontato — «sbagliata, inutile e controproducente». Marini, però, si rifiuta di omologare «sic et simpliciter» la CGIL alla linea del PCI. E — ecco la novità — afferma che la CISL «nel medio periodo non è pregiudizialmente contraria a una rivisitazione critica globale dell'intero meccanismo di scala mobile», continuando «sulla linea di politica sindacale scelta da tempo da CGIL, CISL e UIL, attraverso lo strumento contrattuale».

A maggior ragione si può chiedere: se un punto di riferimento unitario c'è, perché non cominciare subito a lavorare invece di attendere il «medio periodo»?

Pasquale Cascella

Trentin: il fisco, una sfida

«La lotta, un progetto autonomo. Ecco la risposta»



Bruno Trentin

Replica a Gorla - L'offensiva dc punta ad affossare ogni prospettiva di riforma

MILANO — La DC attacca il cosiddetto «pacchetto Visentini» sul fisco. Quali sono le ripercussioni nella CGIL, nel sindacato? Lo chiediamo a Bruno Trentin.

«Sta montando una offensiva oggi guidata dalla DC che punta a sconfiggere, attraverso la liquidazione del «pacchetto Visentini», anche qualsiasi altra bene più rilevante modifica del sistema fiscale. Penso ad una riforma dell'IRPEF che elimini preventivamente il drenaggio fiscale a carico del lavoro dipendente, penso alla modifica dei criteri di prelievo dei contributi sociali a carico del lavoratore, penso alla tassazione dei titoli pubblici e all'introduzione di una patrimoniale. Siamo alle prime avvisaglie di una lotta contro provvedimenti che, pur con molti limiti, affrontano solo e in via transitoria, il problema di allargare la base di evasione ed erosione fiscale, soprattutto nel settore della piccola impresa e delle professioni liberali».

«Qual è il ruolo del sindacato in questo scontro?»

«Il sindacato non può solo ripetere le sue proposte prima al governo e poi al Parlamento, ma deve saper costruire un movimento di massa, capace di incidere concretamente nella battaglia politica aperta in sede parlamentare e, con ogni probabilità, anche nella stessa maggioranza di governo. Il sindacato deve poter fare della questione fiscale e della politica straordinaria per l'occupazione i due obiettivi fondamentali dei prossimi mesi. E da qui far discendere la sua strategia sulla riforma del salario».

«Due temi sui quali c'è convergenza tra le tre Confederazioni?»

«C'era una piattaforma unitaria, prima del decreto del 14 febbraio. Ci sono gli impegni assunti dal governo: occupazione giovanile nel Mezzogiorno, Calabria, contratti di formazione e lavoro, misure di sostegno alla contrattazione sindacale dei processi di ristrutturazione, misure di sostegno di una politica articolata dell'orario

di lavoro. Interventi per lo sviluppo dell'occupazione nella pubblica amministrazione. Tutti impegni complessivamente disastri e che rischiano di non trovare alcun riscontro nella legge finanziaria che il governo sta preparando. Qui sarà la prova del fuoco delle più volte proclamate disponibilità unitarie, per una iniziativa sindacale e non solo per una plateale invocazione al governo».

«Quale rapporto esiste tra questi due obiettivi — fisco, occupazione — e la trattativa possibile di una apertura sulla riforma del salario?»

«Ottenere risultati immediatamente operanti nel 1985 sul piano del fisco (fisco) e delle spese (occupazione), ottenere risultati nelle fabbriche su orari e governo delle ristrutturazioni, significa rendere credibile agli occhi dei lavoratori la stessa proposta della CGIL sulla riforma del salario. Significa contribuire a scongiurare la ripetizione di negoziati triangolari sul costo del lavoro e far maturare convergenze unitarie anche sulla riforma del salario».

«Tu sai che però la CISL rifiuta e spiega il suo rifiuto con l'attesa del referendum indetto dal PCI».

«Riuscire a fare quello che dicevo prima, può anche contribuire a smontare i nuovi alibi invocati da qualche organizzazione per non cimentarsi sul tema della riforma del salario. Non sta in piedi la tesi che il referendum rappresenterebbe una grave incognita. La Confindustria ha dimostrato di comprendere, realisticamente, che l'incognita referendario è molto relativa e di dimensioni assolutamente «modeste». Si tratta di sapere come sia possibile contrattualmente reintegrare i quattro punti di scala mobile tagliati dal decreto — per quanto gradualmente e per quanto a valle dai mesi futuri — associando questa operazione ad una riforma della scala mobile».

«Ma la CISL, insomma: la CGIL, vuole reintegrare i quattro punti, per poi tagliare ancora la scala mobile...»

«Non è affatto detto che una riforma della scala mobile coincida necessariamente con una riduzione ulteriore del grado di copertura medio della scala mobile stessa. Abbiamo visto che con i precedenti interventi, il potere del sindacato sul salario non è aumentato. Una riforma della scala mobile può consolidare invece questo potere, ad esempio nella negoziazione dei salari professionali. Può essere fatta senza aumentare il costo del lavoro e non a danno delle retribuzioni più basse. E può concorrere alla realizzazione di codesta riforma della scala mobile non soltanto una difesa del salario netto, attraverso la riforma fiscale, ma anche, in parte, lo stesso recupero dei famosi quattro punti».

«È dunque attuabile l'alternativa al referendum proposta dalla CGIL?»

«Sarebbe grave per il movimento sindacale aver visto la propria autonomia contrattuale e la propria unità menomate da un intervento autoritario del governo e restaurate non dal ritorno ad una contrattazione unitaria, ma da una nuova legge dello Stato in seguito ad un referendum popolare. Sarebbe la

più tragica conferma che il movimento sindacale non è in grado di tutelare la propria autonomia contrattuale».

«Ritorniamo, per concludere, a Gorla, alla DC, all'ammontamento sul fisco del sette per cento da rispedire...»

«Il tetto stesso va ridiscusso, partendo da una valutazione più attenta delle garanzie che il governo è in grado di offrire. Contenzioso dell'indebitamento pubblico e suo finanziamento, contenimento dei prezzi e delle tariffe pubbliche, politica fiscale, rallentamento effettivo ed equamente distribuito nella crescita dei redditi netti: queste condizioni non esistono. Il governo è il primo in molti settori — BOT, politica tariffaria, la stessa politica fiscale — a giocare «contro il banco» come si usa dire, cioè a scommettere su un tetto d'inflazione molto superiore a quello proclamato. Non possiamo ripetere l'esperienza del 1984, con l'ulteriore riduzione del potere sindacale anche sulle retribuzioni di fatto. Non accettiamo una beffa come quella che trasforma una cosiddetta politica dei redditi in una ulteriore redistribuzione dei redditi a danno delle forze sociali più deboli. L'unico strumento da adottare allora è quello di una politica fiscale che sia effettivamente usata come «incontingibile», rispetto a certi traguardi di inflazione comunemente accettati e di «sanazione» per ogni scostamento da questi obiettivi. Ritorniamo a quanto dicevo prima. È il tema dello scontro aperto nel Paese. Gorla, anche se non lo dice con chiarezza, ipotizza un taglio chirurgico della scala mobile, un intervento autoritario che colpisce «in blocco» le varie forme di incremento dei redditi di lavoro, o, meglio, in primo luogo, quelle che sono oggetto di contrattazione. Troverà interlocutori nel sindacato? La CGIL, tutta la CGIL è indisponibile».

Bruno Ugolini

Sardegna, la nuova giunta domani davanti al consiglio

I socialdemocratici orientati a farne parte - La DC non si rassegna all'opposizione e continua a sperare in un intervento romano - La discussione nel comitato regionale PSI

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Ottenuto l'appoggio ufficiale del PSI, sancito dal voto definitivo del comitato regionale, la scorsa notte, la giunta di sinistra, sarda e laica, sarà presentata domani in consiglio regionale dal presidente Melis, al termine delle dichiarazioni programmatiche. PCI, PSDA, PSDI, i partiti della maggioranza, dispongono di 47 voti su 81: quindi il nuovo esecutivo nasce con un largo margine di consensi. Solo la DC che non si è ancora rassegnata al passaggio all'opposizione, minaccia una linea dura, e conta ancora sull'intervento in extremis delle centrali nazionali dei partiti governativi, per stroncare sul nascere l'esperienza rinnovatore.

Sul fronte del boicottaggio, il partito socialista (scontato il voto contrario del 3 mislin), non trova nessun consenso tra i laici, sui quali sperava per il salvataggio dell'ultima ora. I

socialdemocratici hanno deciso di entrare a far parte della giunta, una volta sciolti i nodi di carattere istituzionale, ed ottenute le richieste precisazioni da parte del presidente Melis. Considerano direttamente in aula nel corso del dibattito che avrà inizio domani. I repubblicani, per autonomia decisionale, non entrano nella maggioranza organica, ma decidono di appoggiarla indirettamente dall'esterno, con l'astensione, se alcuni loro nuclei verranno accolti nella stesura definitiva del programma.

Infine il PSI: la tormentata e tessissima riunione di Oristano del comitato regionale si è chiusa martedì a tarda notte con la decisione, assunta a maggioranza, di appoggio esterno alla giunta Melis, attraverso il voto favorevole della componente socialista. Al voto si è pervenuti tra forti tensioni e aperti contrasti interni. Lo stesso vicesegretario regionale reg-

gente, Antonello Cabras, ha ammesso che attorno alla proposta di appoggio esterno, il partito si è trovato diviso, ma «nell'attuale fase, si tratta dell'unico sbocco possibile».

In un documento che ha ottenuto 18 voti contro 12 (11 erano gli assenti nel comitato regionale), viene confermata «la volontà di favorire un'intesa politica per la formazione di un esecutivo capace di dare corretta attuazione ai principi autonomistici del quale lo statuto sardo è espressione, nel pieno rispetto del dettato e dello spirito della Costituzione repubblicana».

Le espressioni contenute nel documento si riallacciano agli impegni assunti da Melis nella sua prima bozza programmatica, che è stata ulteriormente arricchita dagli apporti dei partiti della maggioranza nella riunione collegiale di ieri. A questo punto, il PSI ha rotto gli indugi decidendo di «concor-

re alla formazione della giunta», confermando «la preannunciata posizione di appoggio esterno», ed auspicando che «le intese raggiunte con i partiti laici si vedano in atteggiamento di non opposizione». I 12 rappresentanti della minoranza sollecitavano invece un immediato ingresso in carica più forte alla giunta di sinistra, maggiore rilievo al ruolo del PSI.

Con i comunisti e i sardisti, anche i socialisti sono concordi nel sostenere che occorre superare le polemiche pretestuose per arrivare ad un approfondimento serio dei problemi reali dell'isola. La linea della nuova giunta dovrà incentrarsi pertanto su tre temi fondamentali, del resto già delineati dalla bozza programmatica: la politica per l'occupazione e gli interventi di settore; la riforma interna dell'amministrazione regionale; i rapporti tra Stato e Regione.

Giuseppe Podda

Dalla nostra redazione
TORINO — Il parere di Ricciotti Lerro, segretario provinciale del PSDI e cui tre consiglieri fanno parte della maggioranza che sostiene il monocolore comunista al Comune di Torino, è esplicito: «Il nostro scoglio nel marzo scorso, dopo una serie di incontri sugli aspetti programmatici, di partecipare a una maggioranza di sinistra a Palazzo Civico, non vediamo cosa sia cambiato per mutare il quadro politico. Ci pare che debba essere confermato l'alleanza PCI-PSDI».

Col responsabile della Federazione socialdemocratica si conclude il breve giro di interviste dell'«Unità» a dirigenti politici della sinistra torinese. Negli scorsi giorni, il segretario regionale del PSDI, Cardetti, aveva dichiarato che l'opinione largamente prevalente fra i socialisti torinesi «è favorevole a sviluppare l'esperienza di collaborazione a sinistra «anche dopo le elezioni del maggio prossimo», e aveva sostenuto l'ipotesi, condivisa dalla larga maggioranza del gruppo consiliare PSDI, del regresso dei socialisti in giunta a breve scadenza, per gestire con le altre forze di sinistra l'attuazione di alcune priorità programmatiche. Anche il segretario comunista Piero Fassino, ribadendo la proposta più volte formulata dal PCI, ha auspicato la formazione di una giunta organica a tre, che rafforzereb-

Il PSDI: «Per Torino decideremo col PSI»

I socialdemocratici pronti a entrare in giunta assieme ai socialisti - «La città ha bisogno di un governo delle sinistre»

be ulteriormente l'alleanza con socialisti e socialdemocratici: da quasi un anno, ha detto Fassino, PCI, PSI e PSDI lavorano insieme su un programma concordato, e i comunisti sono convinti della guida di Torino. Sono garantirebbero a tutti e tre i partiti maggiori benefici politici se ci si presentasse agli elettori con una giunta a tre chiedendo insieme un voto per continuare a governare la città».

Senza meno il valuzioni del PSDI. Su questo punto, la formazione di una giunta organica di sinistra, quale è la tua opinione, Lerro?

«Noi aspettiamo il pronunciamento del Partito socialista, che nei prossimi giorni riunirà i suoi organi dirigenti. Se il PSI decide l'entrata in giunta, anche il PSDI chiederà di far parte del governo cittadino. Ma voglio aggiungere un chiarimento. Un discorso contro il PCI a Torino sarebbe un discorso

da sordi e da ciechi. Un partito come quello comunista, che raccoglie quasi il 40 per cento del consenso elettorale, è fortemente radicato nella realtà cittadina, e sarebbe da stolti volerlo estromettere dalla guida di Torino. Sono convinto, cioè, che il PCI deve governare la città insieme ad altri partiti, e che la città ha bisogno di un governo formato dalle forze di sinistra che hanno già elaborato un programma comune. Ma questo principio di vertice del governo a tre deve valere e affermarsi anche se PSDI e PSI decidessero di non entrare in giunta».

In che modo? Vuoi chiarire meglio il tuo pensiero? Mi spiego. Dopo la vicenda delle tangenti, l'area socialista, PSDI e PSDI, si è assunta l'onere di assicurare una guida a Torino, appoggiando il monocolore comunista. Ma in questa collocazione, socialisti e comunisti godono meno frutti del PCI. Anche se riusciamo a far ap-

provare molti punti del nostro programma, i risultati vengono attribuiti dalla gente al monocolore, cioè al PCI. Ecco il nodo che deve essere sciolto».

Qualcuno sembra convinto che una certa conflittualità interna alla maggioranza possa creare più spazio ai partiti che, pur appoggiandola, non fanno parte della giunta. Sei dello stesso avviso?

«Assolutamente no. L'area socialista deve certamente essere presente in tutti i vertici della giunta cittadina, ma non in termini conflittuali, di guerriglia contro la giunta. Quando si è creata questa situazione nei rapporti tra PSDI e PCI in Comune, i risultati sono stati tra i più negativi. Come area socialista, e parlo naturalmente per il PSDI, noi dobbiamo invece chiedere che la giunta individui insieme ai partiti della maggioranza dei punti programmatici qualificanti, irrinunciabili, per far uscire Torino dalla crisi, e che la realizza-

zione di questi punti sia portata avanti con l'impegno parallelo di tutti e tre i partiti della sinistra. Dobbiamo far sì, insomma, che la giunta operi come strumento delle forze della maggioranza. PCI, PSI e PSDI possono ognuno affermare la propria specificità politica senza per questo bloccare l'attività della giunta».

La crisi occupazionale è ormai diventata il problema del problema. L'amministrazione civica ha poteri e possibilità assai limitati. Con quali forze, e con quali interventi si può intervenire, secondo il PSDI, su questo fronte?

«Noi parliamo dall'assetto della città, non grosso dormito porta avanti le iniziative avanzate. Torino ha bisogno di trasformazioni, di un terziario evoluto che però non deve porsi in antitesi col tessuto industriale. Se si potenziano i corsi di riqualificazione, se la Regione Piemonte porta avanti le iniziative già avviate, se con le disponibilità del FIO il neomunicipio Romita si impegna a rivolgere uno sguardo particolarmente attento a Piemonte e a Torino, se si potenziano i trasporti, lo credo che molti problemi occupazionali potranno essere risolti. Enti locali, governo, imprenditori devono collaborare in un'azione di sinergia che ha già fatto molto, ma ha bisogno di concorso di tutti i partiti e in special modo dei partiti di sinistra torinesi».

Pier Giorgio Betti

PALERMO — Lo scioglimento del consiglio comunale di Palermo è stato nuovamente sollecitato ieri mattina all'assessore regionale agli enti locali, il socialdemocratico Salvatore Lo Turco, da una delegazione del gruppo parlamentare all'assemblea siciliana e del gruppo PCI. La delegazione era guidata dal vicepresidente del gruppo all'ARS, Gianni Parisi, e dal capogruppo al Comune, Simona Mafai.

Quasi tutti i partiti, intanto, si sono già espressi sull'operazione Martellucci, l'ex sindaco di Sagunto, già costretto alle dimissioni nel recente «dopo Dalla Chiesa». Il pentapartito «è praticamente sfasciato. A socialisti e liberali, che hanno già reso noto che non parteciperebbero alla riesumazione hanno fatto eco, seppur ancora ufficiosamente, i socialdemocratici. Restano i repubblicani guidati da un'uccella, tradizionali «ruote di scorta» della DC. Ritornano oggi i

Palermo, il PCI: «Questo consiglio è da sciogliere»

Una delegazione ha sollecitato l'intervento della Regione - Intervista del dc Felici

loro organismi, e già fanno sapere di «non essere contrari» ad un ingresso in giunta.

Il consiglio comunale è convocato per martedì 25 settembre, con all'ordine del giorno le dimissioni del sindaco Stefano Camilleri, l'elezione del sindaco e della giunta. Si registra un'incredibile intervista rilasciata al settimanale «L'Europeo», dal commissario straordinario della DC a Palermo, Carlo Felici: durante la sua permanenza a Palermo questi si sa-

rebbe accorto semplicemente di esser di fronte «a beghe locali» e dichiarò di aver predisposto una ricetta che sembra uno scioglimento: «Io sto cercando di mobilitare un risposo all'intervistatore — i fermenti, non parlando più di correnti, ma di componenti». Ancora, a Palermo, dice il commissario, occorrerebbe creare una «nuova classe politica». Ma questo, si giustificò Felici, «non lo posso fare in 6 mesi e con la lupara».

In un mese di presenza a Palermo il «rinnovatore» Felici non si sarebbe accorto, intanto, dell'esistenza di «rapporti tra mafia e partito». Non deve neanche aver avuto il tempo di leggere sui giornali le notizie sull'inchiesta giudiziaria e dei mandati di cattura per il delitto Dalla Chiesa. Perché la mafia ha ammazzato il generale? «Ma siamo proprio sicuri che sia stato ammazzato dalla mafia? Qui a Palermo c'è chi parla di mafia, chi di terrorismo, chi di altro».

Da quali ambienti il commissario ha ricavato queste informazioni? Forse da Martellucci? Sembra che di no, visto che l'allora sindaco, al momento del prossimo arrivo del generale a Palermo aveva lanciato un avvertimento sinistro al nuovo prefetto dimostrando di aver le idee molto chiare ed una certa capacità di premonizione: «Non abbiamo bisogno di una dichiarazione ad un giornale — di altri cadaveri eccellenti».

Riuniti in assemblea a Rimini i sindacati attaccano il governo su tasse e sfratti

Dal nostro inviato
RIMINI — Agli amministratori riuniti per riflettere sul proprio ruolo e per misurare la validità delle risposte date e da dare a una società che si evolve a ritmo man mano il più spunto polemico più o meno velati nei confronti di ministri e partiti. Ne hanno fatto le spese soprattutto Visentini e Nicolazzi, titolari delle finanze e dei lavori pubblici. Ed è stato implicitamente chiamato in causa perfino il segretario democristiano Ciriaco De Mita, del quale è stata smascherata

l'ispirazione antiautonomista, contenuta nella sua proposta, rispolverata anche recentemente, di omogeneizzazione delle giunte locali rispetto alla coalizione governativa centrale.

Triglia, infatti, parlando della flessibilità assicurata dal sistema autonomistico allo stato democratico, ha definito una «anomalia positiva» il fatto che negli ultimi anni le coalizioni locali abbiano mantenuto un proprio carattere, impermeabile al processo in atto ai vertici dello Stato. E ha citato l'esempio degli anni successivi al 1976: «Più forte a quel tempo è stata la solidarietà in Parlamento — ha rilevato — più esplicita e netta è stata l'alternativa nei poteri locali. E ugualmente significativa è apparsa la frase aggiunta poco dopo: «Oggi si ha l'impressione che le autonomie rappresentino piuttosto un momento residuale di questa o quella prospettiva politica, qualcosa che «serve» ai fini di un atteggiamento tattico, un oggetto di polemica tra i partiti in una incerta fase

politica. Questo sacrosanto richiamo al rispetto dell'autonomia istituzionale del decentramento locale ha preceduto gli appunti critici rivolti a Visentini e Nicolazzi. L'esponente repubblicano è stato apertamente invitato a «passare dalle parole ai fatti» in tema di attribuzione di poteri fiscali ai Comuni. Lasciamo — ha sostenuto in sostanza Triglia — al competentissimo ministero delle Finanze il compito di trovare le soluzioni più adeguate (i Comuni hanno proposto il settore immobiliare) ma smettiamola con le parole rinfacciate di anno in anno e operiamo concretamente».

Del resto, la dimensione in cui vivono gli enti locali nel loro rapporto quotidiano con la realtà, spesso dura, drammatica, non consente troppe divagazioni verbali. L'esempio degli sfratti e del problema casa è illuminante: «La questione degli sfrattati — ha detto Triglia — per un amministratore non si presenta come una scelta astratta di politica urba-

nistica, ma in termini molto concreti: lo sfrattato senza alloggio va in municipio. Il sindaco ha di fronte a se non una discussione o un dibattito, ma un uomo e una famiglia con un problema a cui non si può rispondere con divagazioni politiche. E riprendendo su questo argomento la recente ruggine con Nicolazzi, Triglia ha invitato il ministro a esporre qui in assemblea il suo punto di vista, «evitando polemiche e distinzioni».

Meno «vivace» è stato l'intervento del ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro. Si è limitato ad una esposizione rituale degli impegni del suo dicastero sulla riforma istituzionale. Di fronte all'evidente inadempimento di questi e dei precedenti governi Scalfaro ha fatto l'istrione: si è scusato e ha spiegato che se invece degli appalti gli amministratori gli avessero riservato qualche mugugno, lui ne avrebbe compreso e condiviso le ragioni. Se lo dice lui.

Guido Dell'Aquila